

## 16° Domenica del tempo ordinario C

### 1° Lettura (Gn 18, 1-10a)

#### Signore, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo

In tutte le antiche civiltà, specialmente tra i popoli nomadi, l'ospitalità è sacra, è un atto religioso. Abramo accoglie i suoi visitatori senza chiedere loro nulla, con deferenza, liberalità e generosità.

Noi ora sappiamo che si tratta di Dio, accompagnato forse dai suoi angeli, ma il racconto fa capire che Abramo non scopre la loro provenienza se non quando essi offrono la promessa di un figlio che Sara non osa sperare.

Ecco quindi che Dio è manifestamente presente nella nascita di Isacco.

La mensa offerta ed accettata è gesto di ospitalità, ma anche un momento di alleanza e di comunione.

L'identità dei tre uomini apparsi è incerta; molti Padri della Chiesa cristiana hanno visto qui un simbolo della Trinità.

Per Israele lo straniero è un memoriale vivente, gli ricorda che un tempo anche lui fu straniero e schiavo in Egitto, che fu pellegrino nel deserto e che è di passaggio sulla terra.

Il dono è offerto anche sulla base dell'apertura di fede dell'uomo, testimoniata qui dalla concreta ed amorosa ospitalità. Abramo corre e si affretta e, insieme con lui, anche Sara si affretta come il servo.

Il patriarca è alacre nel dare disposizioni e, anche quando i tre ospiti sono ormai a mensa, egli non sta seduto come all'inizio, ma sta in piedi (v.8) in atteggiamento di disponibilità al servizio, anche se aveva un servo per questa mansione.

Il figlio promesso continua ad essere una prova per la fiducia di Abramo e un avvenimento che provoca una risata da parte di Sara (v.12), risata che è un misto di sorpresa, di dubbio, ma forse più di incredulità e di gioia e che servirà per determinare l'etimologia del nome di Isacco: "*colui che fa ridere*".

Il racconto, nella sua introduzione, si presenta come una teofania: "*Il Signore apparve ad Abramo*". Abramo vede tre uomini improvvisamente di fronte a sé vicino alla sua tenda. La divinità, nei racconti popolari, suole essere una personificazione ambigua del divino e del misterioso.

L'autore svolge il suo tema in due momenti. Nel primo pare che tutto sia incentrato sull'atto dell'ospitalità; nel secondo si vede che il vero oggetto dell'episodio è l'annuncio della nascita di Isacco.

Dato che gli ospiti, per Abramo, sono qualcosa di più che semplici esseri umani, il gesto del patriarca verso di loro diviene un'espressione del suo atteggiamento religioso: il banchetto è come un atto di culto o un sacramento di comunione con Dio.

Con l'annuncio del figlio di Abramo l'autore, in realtà, intende proclamare il *carattere di dono* che ha questo figlio. E la risata di Sara è il contrappunto dell'impossibilità umana della nascita di quel figlio sempre atteso e sperato, ma mai venuto. Tutto questo, in definitiva, proclama che il popolo di Abramo è opera di Dio.

\* I tre personaggi. L'interpretazione è enigmatica. Al v.1 appare Yahveh, al v.2 Abramo vede tre uomini, mentre in seguito si rivolge loro chiamandoli "Mio Signore" (v.3); il plurale ritorna nei vv.4-9 e 16, mentre nei vv. 10 e 13 c'è il singolare.

La soluzione più semplice sarebbe di vedere nel racconto una visita di Yahveh accompagnato da due messaggeri, che anticamente avrebbero potuto anche essere due divinità minori; secondo 19,1 sono due angeli. Il narratore, comunque, li rende manifestazione di Yahveh: ciò spiegherebbe i passaggi repentini dal plurale al singolare.

In questi tre uomini, ai quali Abramo si rivolge al singolare, molti Padri hanno visto l'annuncio del mistero della Trinità, la cui rivelazione era riservata al Nuovo Testamento.

La tradizione giudaica, invece, identifica i tre uomini con figure celesti, gli angeli Michele (che reca a Sara l'annuncio della nascita di Isacco), Gabriele (venuto per distruggere Sodoma) e Raffaele (che guarisce Abramo dopo la circoncisione).

Il testo forse vuole invece solo raccontare una teofania ("manifestazione di Dio") collegata alla promessa di un figlio fatta ad Abramo attraverso messaggeri divini.

### 2° Lettura (Col 1, 24-28)

#### Il mistero nascosto da secoli e da generazioni, ora manifestato ai suoi santi

Il brano della lettera ai Colossesi di oggi ci presenta Paolo ministro del mistero di Cristo, cioè la riconciliazione con il Padre attraverso il sangue della croce.

Paolo è felice di soffrire per annunciare un tale messaggio perché sa che la sua sofferenza si unisce alla passione di Cristo e contribuisce a far vivere e crescere la Chiesa. Egli è preso da questo ministero e deve testimoniare; Dio gli ha affidato questa missione e con lui ora Giudei e pagani sono ammessi alla medesima eredità, sono membri del medesimo Corpo, beneficiano della medesima promessa.

Lo scopo della sua missione è quello di avvicinare ogni uomo a Cristo.

Difficile e soggetto a molteplici interpretazioni è il senso della frase del versetto 24. "*quello che manca ai patimenti di Cristo*".

Sembra che Paolo dica di continuare in sé le sofferenze di Cristo: si riferisce alle difficoltà legate alla predicazione del vangelo. I "patimenti di Cristo" sono interpretati come "patimenti" di Paolo. I patimenti di Paolo sono patimenti di Cristo in virtù di quella comunione mistica fra la vita di Cristo e quella dei cristiani.

Per Paolo, l'apostolo è l'uomo che, nella sua incorporazione mistica a Cristo, maggiormente, più degli altri uomini, patisce e soffre per costruire la Chiesa, la sua vita infatti è indirizzata all'imitazione di Cristo sia spiritualmente che fisicamente.

Paolo non pretende certamente di aggiungere qualcosa al valore propriamente redentivo della croce, a cui non potrebbe mancare nulla; ma si associa alle “prove” di Gesù, cioè alle sue tribolazioni, come suo apostolo. Il servizio pastorale non è infatti una passeggiata trionfalistica, ma una serie di lotte dolorose in favore dell’umanità.

Due sono le caratteristiche essenziali che identificano il discepolo: l’imitazione di Cristo e l’annuncio del mistero che ci è stato rivelato.

Il primo lineamento è descritto nel già citato difficile versetto 24, come già detto, variamente interpretato. Ora, nella misura in cui l’apostolo è chiamato a “realizzare la Parola (v.25), è anche destinato a compiere in sé anche la passione e la persecuzione che il Cristo ha dovuto e voluto attraversare. Questa passione è sempre quella del Cristo perché il Cristo vive ora nel suo apostolo (2 Cor 4,10-12), chiamato a dividerne l’esistenza. Il secondo lineamento della fisionomia dell’apostolo è l’annuncio, cioè l’impegno missionario e pastorale.

Il suo contenuto è unico: il “mistero”, il progetto salvifico universale che Cristo ci ha rivelato con l’esito finale della ricapitolazione di tutto in Cristo. Anche lo scopo della predicazione è unico: condurre tutta l’umanità e ogni singolo uomo alla perfezione davanti a Dio “*rendere ciascuno perfetto in Cristo*” (v.28).

Parola e vita sono perciò le due componenti essenziali dell’apostolato cristiano.

## **Vangelo ( Lc 10, 38-42 )**

### **Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta**

Nel vangelo di oggi Luca narra l’episodio di Marta e di Maria.

Facciamo sempre fatica a comprendere la lode di Gesù rivolta a Maria ed il delicato rimprovero per Marta, ma la distinzione tra azione ed ascolto, tra Marta e Maria non è la giusta interpretazione del brano evangelico odierno.

Le due sorelle non hanno che una preoccupazione comune: ricevere bene il loro ospite e dividersi i compiti in funzione di tale servizio. Marta pertanto si occupa della cucina, mentre Maria si mette in ascolto del Maestro. Doveri complementari di una medesima carità e di una comune ospitalità. Marta però vuole eccedere, forse preparando un pasto complicato, mentre una sola è la cosa della quale c’è bisogno. Marta, sovraccarica di lavoro, chiede aiuto alla sorella. In questo momento l’ospitalità perde il suo equilibrio e Gesù glielo ricorda mostrando come le cure materiali stiano prendendo il sopravvento sull’essenziale e l’essenziale è sempre l’ascolto della Parola di Dio per nutrirsi e metterla in pratica.

Se il discepolo vuole davvero seguire Gesù è necessario che lo ascolti, altrimenti non potrà agire in conformità alla sua parola. Qui Gesù vuole dirci che dobbiamo trovare un equilibrio nella nostra vita. I due atteggiamenti devono far parte della vita di qualsiasi discepolo, combinarsi con equilibrio.

**La parte importante è avere Gesù: questo è il cammino cristiano.**

Il fatto che Gesù non abbia problemi ad entrare in casa loro riflette una mentalità ellenistica, non certo ebraica; sorprende che abbia impartito loro il suo insegnamento, dal momento che alle donne non potevano essere comunicati i segreti di Dio; esse non erano ammesse alla lettura della Torah e non potevano partecipare alla liturgia sinagogale. Gesù non fa discriminazioni: elargisce a uomini e donne il suo amore e i suoi doni; anzi accoglie le donne al seguito (v.8, 2-3).

L’episodio descrive la preoccupazione di Luca che vede nella sua comunità un eccesso di impegno sociale a scapito dell’ascolto della parola.

L’invito di Gesù è a ridimensionare quel servizio, pur necessario, all’essenziale.

Non abbiamo qui la celebrazione della superiorità della contemplazione sull’azione, ma il richiamo esigente all’“ascolto della Parola” che deve precedere, alimentare e sostenere ogni scelta religiosa ed umana.

Maria viene esaltata da Gesù che tuttavia non è troppo severo con Marta: in fondo lei non agisce male, soltanto non ha ancora scoperto l’essenziale, il motore di ogni attività.

Maria potrà ben fare, e in qualunque momento, le faccende di casa; Marta invece, rimasta indietro nell’ascolto della parola, ha perso un’occasione irripetibile.

39. “*sedutasi ai piedi di Gesù*”: altro segno dell’atteggiamento particolare di Gesù nei confronti delle donne nel vangelo di Luca (cf. 8, 2-3), essendo davvero sorprendente che una donna assuma la posizione del discepolo ai piedi del maestro (cf. anche 8,35; At 22,3).

41. “*ti preoccupi e ti agiti per molte cose*”: Marta è rimproverata non per il suo servizio, ma per l’eccesso di preoccupazioni nel compierlo.

42. “*una sola è la cosa di cui c’è bisogno*”: l’ascolto della Parola. Lo *shemà*, la preghiera del pio ebreo, inizia infatti dicendo “**Ascolta, Israele.**”

Nel brano di oggi c’è una esplicita avvertenza contro l’attivismo che non lascia spazio alla meditazione ed all’ascolto. Specialmente nella nostra società occidentale o contemporanea bisogna recuperare il senso del tempo come spazio “non produttivo”, contro l’efficientismo, la corsa all’accaparramento di beni, sicurezze, posizioni sociali. Tutte motivazioni non certo condannabili in assoluto, ma decisamente vie che conducono all’idolatria del bene materiale, della ricchezza, dell’“assicurazione” quando superano certi livelli di preoccupazione.

Bisogna recuperare il tempo da dedicare allo Spirito, a Dio, al prossimo, anche se apparentemente è tempo che non “paga”, “non produce”, ma porta invece a conquiste che né la ruggine né la tignola consumano (Lc 12,33).

**Il tempo che si dedica al prossimo non è mai “tempo perso”.**

Anche nel servizio, spesso è più importante l’amicizia, l’ascolto, la compagnia, la presenza, il dialogo, il trascorrere un po’ di tempo insieme, invece del fatto strettamente materiale del dare; spesso l’aiuto maggiore che si può dare è a livello spirituale, non materiale, ma è un atteggiamento più difficile perché impegna e coinvolge maggiormente e più in profondità. È la stessa differenza che corre tra la vera carità (agàpe), l’amore del prossimo, e l’elemosina.

**Il prossimo, come anche l’ospitalità e l’amicizia, hanno bisogno anche, e a volte soprattutto, di compagnia, di attenzione e di ascolto, non soltanto di cose.**